LA STORIA ANTICHISSIMA DELL'ISOLA STA MUTANDO VOLTO

La Sicilia archeologica

Come è stata sistemata la villa dei mosaici a Piazza Armerina - Il nuovo museo di Gela e le mura riapparse di sotto alle dune di sabbia del litorale - La visione dei templi di Agrigento e la vicina strada turistica - Un esempio di iniziativa sbagliata: la ricostruzione del tempio "E,, di Selinunte

Da alcuni anni non ero stato in Sicilia, e la Sicilia sta cambiando aspetto. Nonostante tutto, nonostante la politica antipopolare dei governi regionali che si sono succeduti, i frutti dell'esistenza dell'autonomia regionale si cominciano a vedere, e forse sono particolarmente avvertibili a chi compie una rapida corsa attraverso tutta l'isola, poiché in tale visione di sintesi le opere di bonifica, i chilometri di condutture di irrigazione, saltano agli occhi più di quanto non salti al naso il tanfo dei grossi centri abitati, ancora privi di acqua, di fognature e di pavimentazione stradale. Ma non di bonifiche, di fognature, di situazione sociale, vogliamo parlare oggi. Bensì, spogliati di ogni passione di parte, di monumenti archeologici, che sono anch'essi un argomento che rientra nel tema dell'autonomia regionale. Infatti la Regione da e ha dato per gli scavi archeologici somme ingenti, miliardi dove nel resto d'Italia si parla di milioni. E in conseguenza di questi mezzi, la storia antichissima dell'isola sta mutando volto, giacché i numerosi scavi stanno mostrando aspetti nuovi, insospettati, tanto della colonizzazione greca che della civiltà indigena preesistente. Tuttavia, nell'archeologia siciliana proprio a causa della abbondanza di mezzi, si creano problemi e disagi che occorre avvertire per poterli ovviare.

Per lo più, va detto, i problemi archeologici sono visti dalle autorità regionali come problemi di incremento turistico; e sta bene. Ma c'è un'iniziativa turistica bene intesa, che, oltre ad essere fonte di incremento economico, è anche strumento educativo, culturale; e c'è iniziativa turistica male intesa, che violenta monumenti e paesaggi che intendeva valorizzare e che finisce per essere anticulturale, diseducativa, invito alla rozzezza mentale. (E non vogliamo toccare qui l'argomento spinoso dell'equivoco al quale il turismo si presta quando vien preso a pretesto per deviarvi dei fondi, che si intendevano stanziati per opere di bonifica e di redenzione sociale e che, indirizzati al loro fine originario avrebbero disturbato privilegi e consuetudini. Per cui sorge il pericolo che il turismo e l'archeologia vengano visti di mal occhio da chi, giustamente, reclamerebbe quei denari per gli scopi di riforme di struttura che portassero di conseguenza un miglioramento nelle condizioni del popolo, ai quali la legge istitutrice di Casse e di Enti intenzionalmente li destinava. Ma in questi casi, la colpa non è da darsi all'archeologia e al turismo, bensì agli uomini di governo e di parte legati a quei privilegi, a quelle consuetudini, al loro vecchio costume).

Splendidi mosaici

Ottima, dal punto di vista turistico che archeologico, e la sistemazione che si sta dando alla villa dei mosaici a Piazza Armerina. Quando, tra un anno, la sistemazione sarà completa, si avrà in questo luogo una delle più sorprendenti meraviglie del passato. Varrà la pena di venirci da lontano. Un complesso di quasi tremila metri quadri di mosaici di ottima conservazione, straordinariamente ricchi di figurazioni insolite, che mostrano come questo complesso non fosse stato eseguito sulla base dei consueti repertori dell'artigianato musivo, ma su composizioni espressamente inventate per questo luogo. Mosaici databili a quel «tardo impero» che una volta si considerava, con gusto accademico, epoca di decadenza, e che oggi si è riconosciuto come un periodo di intensa problematica artistica, nella quale problematica si riflettono le varie esperienze spirituali, non meno delle necessità economiche, di una società in crisi di profonda trasformazione. E poiché una delle manifestazioni più tipiche di questo periodo e la ricerca dell'espressione intensa, che si manifesta attraverso la forza e la varietà del colorismo, questi mosaici rappresentano uno dei documenti più vivi e più festosi che ci abbia lasciato l'arte antica. Le pareti della villa sono crollate e non restano che dei muretti alti poco più di un metro, tranne in qualche punto, come le Terme, dove sono abbastanza alti per poterne permettere addirittura un consolidamento ricostruttivo.

Moderno e antico

E il difficilissimo problema della conservazione dei mosaici si sta risolvendo nel modo più brillante che si potesse immaginare. Sottili strutture metalliche sostengono tettoie e pareti di materia plastica trasparente, che daranno al visitatore una immagine, appena accennata, ma tecnicamente ineccepibile come un'assonometria, di quelle che erano le masse e i volumi della costruzione antica. Non credo che nessuno vorrà tanto indulgere al facile romanticismo delle rovine, da rimpiangere la libera visione dei muretti fatiscenti. Sui muretti, invece, saranno collocate passerelle: così il visitatore potrà godersi in pieno i mosaici, da conveniente altezza, e senza bisogno che essi vengano interrotti con strisce di stuoia o di tappeto, sulle quali poter camminare. Gli elementi tecnici moderni stanno benissimo con l'antico, anche perché nell'antico il fondamento tecnico e artigiano e sempre vivissimo. Bisogna soltanto badare a che il moderno non sopravanzi sull'antico, non metta questo a proprio servizio, come e avvenuto di recente in certi musei, dove le vetrine e le raffinate invenzioni finiscono per contar più che non gli oggetti che le vetrine contengono, e per imporsi spontaneamente al visitatore.

Anche a Gela, il moderno e l'antico vanno d'accordo. Per quanto il nuovo museo sappia un po' troppo di stile centroeuropeo 1930, e nell'arredamento interno si stia indulgendo a qualcuna di quelle irritanti raffinatezze che consistono nel voler apparir rozzi e primitivi, e che sono tipiche, nel campo diverso ma affine della moda, per certi ambienti che possono avere quale esponente Capri. (In questo caso, per esempio, le basi in falso rustico che sostengono le vetrine). Dove invece la tecnica moderna ha la sua vittoria, è nel gran muro dell'antica Gela. Città contesa più volte, le sue mura sono riapparse da sotto alle dune di sabbia del litorale, per un gran tratto, rendendo conto, con le variazioni delle loro strutture, dei vari episodi della sua storia, con una tale esatta coincidenza con quanto sappiamo dalle fonti letterarie antiche, che il godimento della bellezza delle strutture murarie si mescola a una profonda suggestione, come accade ogni volta che si riesca veramente a sentirci partecipi e «contemporanei» di un avvenimento storico, a sentirci «vivere nella storia»: il che e come sentirsi d'un tratto non più soli ed effimeri, ma profondamente ancorati nel mondo che gli uomini si sono andati e si vanno costruendo. L'ultima parte di queste mura era in mattoni non cotti: un rarissimo esempio di conservazione di una tecnica antica abbastanza diffusa. Per salvare questa parte, la si è rinchiusa entro lastre di vetro unite con borchie di bronzo e la si è protetta con una aerea pensilina di struttura puramente funzionale. Soluzione indovinatissima, che non disturba affatto (come non disturba, perché la inevitabilità lo rende accettabile, il fatto che un oggetto si debba vedere dentro un museo e dentro una vetrina, anche se la sua destinazione originaria non era certo quella). Le mura si distendono nella prossimità di un ciglio che cade verticalmente sul mare. Affacciandosi all'orlo si scopre, lì presso, in basso, una breve insenatura con un arco di lido sabbioso che si prolunga in un molo in costruzione. Sul lido sabbioso appare improvvisa la cucina del diavolo, grossi pentoloni di alluminio, torrette, tubi enormi, compongono una fantasia alla Hieronimus Bosch: e la raffineria del petrolio che l'ENI estrae dalla piana di Gela. Dalla parte opposta, dietro al museo, le alte colonne luminose trasformano, di notte, l'agreste paesaggio siciliano in un mondo di favola, dove si combattono tra loro i più potenti mostri della civiltà contemporanea.

Ad Agrigento la visione dei templi dalla pietra corrosa e colore del miele torna ogni volta a essere amareggiata dalla «strada turistica», piaga ormai vecchia, ma sempre dolente, che ha tolto il tempio della Concordia dal suo ambiente naturale per porlo sull'asse di una arteria asfaltata, degradandolo così al ruolo dei falsi templi greci dei quali gli architetti dell'Ottocento hanno popolato le città quando hanno costruito musei, chiese, borse merci e stazioni ferroviarie. Ci vuole un po' di tempo perché, avvicinatisi al tempio, esso riprenda il sopravvento, ritrovi il suo valore. I nuovi scavi del quartiere urbano di età ellenistica e il nuovo piccolo museo, sistemato ottimamente, consolano il visitatore, senza scancellare il rancore verso chi costruì quella strada. E il rancore ha un'eco verso chi, recentemente, ha distrutto, con un'altra «strada turistica» il paesaggio della necropoli di Pantalica.

Le rovine di uno dei templi di Selinunte

L'esempio più grave di iniziativa sbagliata è però offerto ora dalla ricostruzione del tempio *E* di Selinunte. Si è speso assai oltre i cento milioni; si sono fatti, da parte della direzione dei lavori, miracoli di ingegnosità tecnica, che solo un'intelligente passione per il monumento antico poteva dettare; e tutto ciò per un risultato deplorevole. Deplorevole da vari punti di vista. Si è alterato un paesaggio ormai classico, sul quale sono state scritte pagine di alta poesia, un paesaggio che aveva ormai il suo valore culturale così come esso era; e questa distruzione di un valore culturale (evidentemente non sentito o ignoto a chi ha voluto il ripristino) avrebbe potuto essere giustificato, tutt'al più, da un preciso interesse scientifico archeologico, in modo che la perdita di un valore culturale fosse compensata dalla acquisizione di un altro. Invece, ricostruendo, come si è fatto, senza prima aver eseguito il rilievo dei frammenti pezzo per pezzo, si sono distrutte le possibilità di accertamento e di studio di quei particolari strutturali dell'architettura antica, che sono ancora oggetto di indagine e di discussione, specialmente per precisare i rapporti complessi e in parte ancora ignorati tra Grecia e Sicilia. Culturalmente e archeologicamente, quindi, il risultato e del tutto negativo. Esteticamente poi, la purezza suprema di un tempio dorico arcaico è venuta a trasformarsi in una cosa informe: le colonne che, in antico, certamente davano l'illusione di essere di un sol pezzo, oggi, nella corrosione dei singoli rocchi che le compongono, dove le parti in restaurano si mescolano ma non possono fondersi con l'antico, sembrano formate da enormi polpette poste una sull'altra. Un orrore. Turismo rozzo, spettacolare e diseducativo; ambizioni personali mal consigliate: queste sono state le ispiratrici di questa infelice iniziativa, ormai quasi condotta a termine.

Turismo rozzo

Altri due templi giacciono lì presso nel gigantesco e caotico disordine della distruzione. Bisogna che sia ben chiaro che occorre opporsi decisamente a ogni ulteriore smania restauratrice — e sembra strano che si debba ancora insistere su concetti che sembravano, almeno in Italia, esser divenuti da tempo norma per le autorità preposte alla tutela artistica: che ogni restauro, anche quello architettonico, deve esser puramente di conservazione e non di ripristino. E se, nel campo archeologico, qualche ripristino si può fare, purché sia puro e semplice raddrizzamento di elementi architettonici caduti e di sicura collocazione sul posto originario, dovrebbe essere chiaro che ciò non sia mai fatto senza un preliminare studio particolareggiato, accompagnato da une ricostruzione grafica, che sia sostenuta da valide pezze d'appoggio e che sia stata collegialmente discussa in sede competente. Altrimenti si cade negli errori di Selinunte (o in quelli, non meno disonorevoli, di Villa Adriana presso Tivoli, o nelle fantasie, turistiche, del teatro di Sabratha).

Se questo discorso va fatto soprattutto alle autorità centrali preposte, a Roma, alle Belle Arti, a quelle regionali, a Palermo, va fatto presente, oltre a questo, che il dare somme ingenti allo scavo archeologico, e allo scavo soltanto, può essere dannoso. Perché uno scavo è meglio non farlo, se dopo non si hanno i mezzi per operare il restauro conservativo dei monumenti posti in luce e i mezzi per pubblicare in rendiconti scientifici i risultati dello scavo stesso, in modo che possano essere inseriti nella nostra cultura. Uno scavo non pubblicato non solo è come una invenzione il cui segreto segue l'inventore nella tomba, cioè una invenzione inutile; ma è, peggio, la pratica distruzione di una documentazione non recuperabile. Dal momento che i resti antichi sono posti in luce, essi cominciano a deperire: occorre dunque legare all'opera di scavo quella del restauro, per conservare il più possibile, e quella della pubblicazione per fissare quegli elementi di osservazione, quelle concomitanze di oggetti, che non sono conservabili e che servono a dare al monumento i suoi certificati di anagrafe e di cittadinanza.

R. BIANCHI BANDINELLI

Ad Accrocca e Giorda il «Premio Lerici»

LA SPEZIA, 11. — I romani Elio Filippo Accrocca con la poesia *Autoritratto in tre tempi* e Renato Giorda con *Per una bambina morta*, hanno vinto ex aequo il premio di poesia «Lerici» di 200 mila lire, offerte dalla Camera di Commercio di La Spezia.

Il secondo premio di lire 100 mila offerto dalla Cassa di Risparmio di La Spezia è stato assegnato a Ketty Daneo di Trieste per la poesia *Notte sul Carso*. Infine il terzo premio di 50 mila lire offerto dall'Amministrazione provinciale è stato assegnato allo spezzino Sirio Guerrieri per la poesia Mo[illegible]

I «cantastorie» di tutta Italia si sono riuniti nei giorni scorsi a Gonzaga (Mantova) per l'annuale concorso che si svolge nella cittadina. Una apposita Giuria, dopo una scrupolosa selezione dei partecipanti, ha proclamato «Trovatore Italiano 1958» Vito Santangelo, di Paternò. Ottima impressione ha anche suscitato Ciccio Rinzini, calabrese, che vediamo nella foto raccontare un fosco dramma di amore e morte adeguatamente illustrato

VIAGGIO NELLE REPUBBLICHE DELL'AMERICA DEL SUD

Perchè gli indios rimpiangono l'antica società creata dagli Incas

I "conquistadores,, di Francisco Pizarro distrussero uno Stato mirabilmente organizzato - Strade paragonabili a quelle romane - A tutti era assicurato il necessario per vivere - Le cause della decadenza di una civiltà

(Dal nostro inviato speciale)

LIMA, settembre

«Venerdì all'ora del vespero il governatore Francisco Pizarro venne nella città di Caxamalca: era il giorno quindici novembre dell'anno del Signore 1532».

Così il cronista Francisco de Jerez, nella sua Verdadera relación de la conquista del Perù *comincia la descrizione di uno degli episodi conclusivi della fine dell'impero incaico.*

«Poiché il governatore — continua il cronista — non trovò nessuno ad accoglierlo, mandò un messaggero ad Atabaliba per avvertirlo del suo arrivo e dirgli di venirgli ad assegnare un alloggio».

Ed ecco la descrizione dell'arrivo del sovrano col suo seguito: «Per prima veniva una schiera di uomini vestiti di abiti a scacchi di vari colori, essi spazzavano la paglia dal suolo e pulivano la strada davanti al sovrano. Venivano poi altre tre schiere in differenti costumi, cantando e danzando. Avanzarono quindi molti uomini con corazze, medaglie e corone d'oro e d'argento: Atabaliba stava in mezzo a loro seduto su una portantina tappezzata di multicolori penne di pappagallo e ornata di lamine d'oro e di argento. La portantina su cui sedeva e quelle del suo seguito ondeggiavano sulle teste della folla. Quando il governatore vide ciò, domandò al padre Fray Vicente se volesse recarsi con un interprete da Atabaliba. Con una croce in una mano e una Bibbia nell'altra, il padre attraverso la folla e giunto vicino ad Atabaliba gli disse: "Io sono un sacerdote di Dio e insegno ai cristiani le cose di Dio e sono venuto per istruire anche voi. Quello che insegno è stato detto da Dio e sta scritto in questo libro. Adesso va a parlare col governatore che ti aspetta"».

Fine di Atabaliba

Atabaliba, come racconta il cronista spagnolo, non si lasciò affatto impressionare delle parole del prete. Si fece consegnare la Bibbia, la aprì a qualche pagina e poi la scagliò lontanto per terra. Quindi, andando al sodo, disse: «Io so benissimo che cosa avete fatto lungo il vostro cammino fino a qui, come avete trattato i miei cacicchi e come avete rubato loro anche i vestiti dalle capanne».

I conquistadores erano arrivati fino al nord del Perù, dopo lunghi sacrifici e sofferenze, alla ricerca di ricchezze favolose di cui avevano sentito vagamente parlare da qualche indigeno. Che cosa trovarono? Città, templi, palazzi grandiosi, campagne coltivate con largo uso di concimi naturali e irrigate da una fitta rete di canali, strade che si prolungavano verso il sud e verso l'altipiano solidamente e arditamente costruite. Avevano messo piede sul territorio dello Stato incaico che si estendeva per una superficie che oggi comprende oltre il Perù, la Bolivia, l'Ecuador, la metà settentrionale del Cile e quella nord-occidentale dell'Argentina.

Tra gli indiani e gli spagnoli, fin dal primo incontro non vi fu alcuna comprensione. I conquistadores erano preparati al saccheggio, alla rapina dei metalli preziosi, delle spezie, delle stoffe; gli indiani non si spiegavano tutta quella passione per l'oro e l'argento che essi ritenevano servissero a nutrire i cavalli, bestie che vedevano allora per la prima volta.

Gli spagnoli ebbero appena vagamente la percezione di essere venuti a contatto con uno Stato complessamente organizzato. Come poi questo Stato si sia potuto distruggere nel giro di appena due anni gli storici e i sociologhi stanno ancora indagando.

Accertato invece è il carattere socialistico di quello Stato. Nella società incaica la terra era di proprietà delle singole comunità e data in usufrutto alle famiglie. Vi erano poi campi di proprietà dell'Inca (l'imperatore) e del Sole (Dio); in realtà erano campi di proprietà dello Stato che gli indiani dovevano coltivare gratuitamente. I raccolti venivano immagazzinati in grandi depositi pubblici disseminati per tutto il vasto impero.

Mania della statistica

«Gli Incas — scrive il padre B. Cobo nella sua Historia del Nuevo Mundo *— avevano organizzato e ripartito il lavoro in modo tale che gli indiani lo consideravano un divertimento e uno svago. Il lavoro sui campi era per essi una festa e un ristoro».*

Rappresentanti dell'Inca erano in ogni angolo dell'impero. Essi, oltre ad essere preposti alla sorveglianza del lavoro della terra, si incaricavano inoltre di fornire a ogni cittadino materie prime come lana, cotone, legno; anche i manufatti erano ritirati e conservati nei magazzini statali. Quella parte della popolazione non occupata in agricoltura o nella produzione di manufatti dava la sua attività nella costruzione di edifici, strade e in opere di pubblica utilità. Tutto ciò di cui la popolazione aveva bisogno, alimenti, abiti, mobili, strumenti di lavoro, veniva distribuito dai funzionari addetti ai magazzini statali.

Alla base dell'organizzazione socialistica dello Stato incaico c'erano le ricerche statistiche perché la economia potesse essere continuamente diretta secondo un sistema di pianificazione. Si è detto giustamente che gli Incas e i loro sudditi erano dei maniaci della statistica. I funzionari facevano i loro rilievi statistici con strumenti chiamati K pu composti da una corda e una serie di cordoncini di differenti colori su ciascuno dei quali venivano applicati dei nodi per rappresentare i numeri. I colori indicavano, da soli o combinati tra loro, l'oggetto della statistica: il verde, per esempio, in una rilevazione agricola stava a indicare un cereale, ecc.

I dati così raccolti in ogni angolo dell'impero servivano a far conoscere con esattezza la quantità di beni prodotti e, con la stessa esattezza, la quantità di beni necessaria ad esaudire la richiesta generale.

La popolazione era organizzata per zone e secondo il numero delle famiglie. Alla testa di dieci famiglie si trovava un decurione, alla testa di cento famiglie un centurione, ecc. C'erano poi i governatori e quindi quattro viceré da cui dipendevano le quattro parti dell'impero diviso secondo i punti cardinali. Al vertice di tutta l'organizzazione statale, l'Inca. Nello Stato incaico, dunque, tutti erano tenuti a compiere un lavoro e a ciascuno era assicurato il necessario per vivere: casa, cibo, vestiario, ecc. Lo Stato provvedeva anche ad assicurare il necessario ai vecchi che non erano più in grado di produrre. Le famiglie delle vedove, degli ammalati, di coloro che erano alle armi venivano aiutate con il lavoro volontario dalle altre famiglie abitanti nella stessa zona.

Senza dubbio si può affermare che l'indigeno viveva in una migliore condizione materiale come suddito dell'Inca, che non oggi come cittadino della repubblica.

Alla base di tutta l'organizzazione economica del paese c'erano quei magazzini statali cui abbiamo già accennato e nei quali venivano depositati i generi alimentari e i manufatti. Gli alimenti, le materie prime (semi, lana, cotone, ecc.) e i manufatti erano distribuiti annualmente dai funzionari statali in base alle comunicazioni statistiche, che ad essi venivano fatte dalla capitale, dal Cuzco. Non tutto ciò che era depositato nei magazzini veniva però distribuito alla popolazione; una parte era conservata come scorta da usarsi in particolari congiunture sfavorevoli: guerre, raccolti cattivi, epidemie, ecc. Non di rado i depositi statali contenevano riserve sufficienti per dieci anni.

Dagli avversari di qualunque tipo di organizzazione socialista è stato detto che lo Stato incaico, assicurando a tutti i cittadini il necessario per vivere, sviluppando al massimo consentito per quell'epoca e per quell'ambiente il sistema previdenziale, aveva spento nella popolazione ogni desiderio di miglioramento spingendola alla apatia. In realtà, gli indiani dello Stato incaico erano abituati a considerare sempre il lavoro e l'organizzazione, quale fonte di maggiore benessere collettivo. Un impero così vasto che si stendeva dalla Colombia, al Cile, all'Argentina, era attraversato da una rete stradale che (come è stato giustamente sottolineato) per estensione e per audacia, non aveva nulla da invidiare alle famose celebrate strade dell'antica Roma.

Come potè, dunque, uno Stato così mirabilmente organizzato essere distrutto nel giro di pochi anni? La forza e la debolezza dello Stato incaico risiedevano nella sua inesorabile o troppo rozza centralizzazione.

E' chiaro che soltanto grazie alla centralizzazione si poteva, a quell'epoca, avere un esatto controllo dell'economia e una rigida esecuzione dei piani.

Per esercitare il controllo ed assicurare l'esecuzione dei piani si dovette però creare una classe dirigente formata da funzionari statali (i cosiddetti orejones, così chiamati perchè avevano le orecchie deturpate dal peso di grossi orecchini) i quali rappresentavano la testa, il cervello, l'élite di quella società.

L'esistenza di una simile classe dirigente ebbe aspetti negativi e positivi. La conseguenza più negativa del troppo rigido e meccanico controllo statale esercitato su tutta la vita dei cittadini fu purtroppo quella di spegnere tra le masse popolari ogni spirito d'iniziativa. Ogni possibilità (per dirla in termini moderni) di critica e autocritica.

Agli spagnoli fu perciò facile scoprire che quella popolazione laboriosa e ordinata era però incapace di agire spontaneamente: nessuno osava muoversi senza prima ricevere ordini, direttive. A quel nucleo sparuto di conquistadores non fu necessario affrontare le masse: essi si limitarono a ingannare i capi, a farli prigionieri, ad eliminare i dirigenti.

L'età dell'oro

Fu così che, senza lotte memorabili, ma solo dopo alcuni scontri che potrebbero essere definiti scaramucce, potè scomparire una ammirevole società la quale, se solo avesse lasciato al popolo maggiore libertà ed iniziativa, sarebbe stata ben altrimenti difesa per il benessere e la sicurezza che essa era riuscita ad assicurare a tutti i suoi membri.

Nei suoi «Comentarios Reales» Garcilaso de la Vega racconta che al Cuzco, quando lui era bambino, nella casa di sua madre si raccoglievano settimanalmente i parenti per evocare «las grandezas y prosperidades pasadas». Essi piangevano — dice Garcilaso — sulla memoria dei loro re morti e ricordavano con nostalgia le leggi che, prima dell'arrivo degli spagnoli, erano in vigore per la felicità e prosperità dei cittadini.

Ancora oggi, ai nostri giorni, la nostalgia di un passato che si ricorda come una favola, come un paradiso perduto, è vivissima nella popolazione del Perù, perchè solo a pochi la civiltà capitalistica e industriale ha arrecato vantaggi, mentre gli aspetti negativi di essa sono ricaduti sulla maggioranza della popolazione. La cui principale debolezza, oggi, da quel che ci è potuto sembrare, sta proprio nel tenere tuttora lo sguardo rivolto al passato e di non essere ancora capace di guardare con occhi moderni al proprio avvenire.

RICCARDO LONGONE

ESECUZIONE DI «IFIGENIA» AL TEATRO LA FENICE DI VENEZIA

Dedicata a Ildebrando Pizzetti l'apertura del Festival della musica

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 11. — Come alla Biennale delle arti figurative la prima sala viene destinata alle «personali» dei più illustri contemporanei, così il Festival musicale si apre ogni anno alla Fenice con una serata dedicata a un compositore moderno e ormai classico al tempo stesso. L'omaggio inaugurale e toccato quest'anno a Ildebrando Pizzetti, di cui sono stati eseguiti il preludio della *Fedra* (la sua prima opera composta tra il 1909 e il '12, l'intermezzo dell'*Assassinio nella cattedrale* (l'ultima opera composta nel 1956-'57 e [illegible] *Ifigenia* che vinse nel '50 il Premio Italia della RAI. Il settantottenne maestro, che ha al suo attivo anche tanta musica sinfonica, ha voluto così presentarsi esclusivamente come uomo di teatro, quasi a confermare — anche se l'esecuzione era quella concertistica — l'importanza fondamentale della sua riforma drammatica, [illegible] mezzo secolo della sua feconda attività.

Dal teatro, infatti, egli partì con la *Fedra*, in polemica con il decadenza verista e postromantica, per creare una nuova forma di *Tragedia musicale* in cui la tradizionale effusione lirica cedesse il passo ad un declamato spoglio e arcaico sostenuto da un'orchestra assai più ricca e nutrita. Ma più di questi e altri elementi formali ciò che distingue il teatro pizzettiano è la sua concezione ascetica, musicale e morale ad un tempo. Egli vuole cioè esprimere una propria filosofia della vita, sottoposta alla legge suprema dell'amore e compenetrata da un ideale di religiosa bontà. Di qui il contenuto pudore delle effusioni liriche che cedono il passo a un atteggiamento estatico dei personaggi.

Co. che Pizzetti si pone si ad un alto livello di pensiero, ma anche in perpetua contraddizione con sè stesso dovendo conciliare lo scopo principale di fare del teatro coi mezzi impiegati, che sono i più antiteatrali possibili. Cosicchè, dove la conciliazione avviene grazie a un miracoloso equilibrio degli opposti, come ad esempio nell'intermezzo dell'*Assassinio*, si ha un momento di vera perfezione. Altrove, invece, la verbosità delle spiegazioni filosofiche e le remore impostesi dal musicista generano una forzata monotonia o, al contrario, dove il controllo si allenta, si spezzano in gratuite esplosioni retoriche che non hanno nulla a che invidiare a Mascagni.

E' quest'ultimo, in parte, il caso dell'*Ifigenia* in cui l'autore sembra applicare talora in modo meccanico le proprie formule, quasi facesse volta per volta il pezzo tragico, o quello commosso, lirico, ingenuo o concitato, senza riuscire a fonderli in un effettivo assieme. V'è una disuguaglianza continua che comincia, diremmo, dal testo, scritto da Pizzetti stesso e Alberto Perrini nel[illegible] la poesia come nella musica. L'idea originale e sta nel contrasto tra la gioia di Ifigenia che viene invitata al campo di suo padre Agamennone come promessa sposa di Achille e, quando vi giunge, apprende invece che le nozze sono un inganno e che ella deve essere immolata agli dei, affinchè la spedizione contro Troia abbia successo. Ifigenia viene sacrificata nonostante le sue preghiere, nonostante la disperazione di Agamennone e le suppliche della madre Clitennestra che [illegible] più di tutte e [illegible] fine. E' una morte inutile, [illegible] in cui l'innocente paga per il colpevole e da cui discende quindi la decisa condanna della guerra stessa che provoca ed esige simili delitti.

Nella musica, tra alcuni cori assai belli e vari effetti drammatici potenti, si ritrovano del pari simili vuoti: il personaggio di Agamennone quasi non esiste e non sempre convincono le vociferazioni di Clitennestra, ma soprattutto è debole il contrasto tra la creduta gioia e il dolore: l'uniformità dei mezzi sonori impiegati dal compositore appiattisce il contrasto, e quasi distrugge quella che è la ragione stessa del dramma. Cosicchè i pregi del lavoro stanno piuttosto in questo o quel momento felicemente riuscito, come l'addio alla vita di Ifigenia [illegible] corde [illegible] drammatiche [illegible].

[illegible] perchè proprio quest'opera [illegible] appartiene a un periodo particolarmente infelice di Pizzetti, tra *L'Oro*, *Vanna Lupa* e [illegible] è stata scelta a rappresentarlo all'apertura del Festival. A meno che non si sia voluto mostrare [illegible] (ciò che è da escludersi) quali sono i limiti di Pizzetti la dove non lo sorregge una musica [illegible] come in certe pagine della *Debora*, di *Fra Gherardo*, dell'*Orseolo*, dell'*Assassinio* [illegible] che [illegible] la forma [illegible] si trasforma [illegible] in contraddizioni.

Aperta dagli applausi di un pubblico [illegible], la serata, comunque, si è chiusa tra gli applausi. Pizzetti si è presentato alla ribalta per ringraziare e, con la sua chioma candida e il suo nobile volto [illegible], sembrava quasi identificarsi con un suo personaggio ideale. Al suo fianco, i bravissimi interpreti della serata: il direttore Nino Sanzogno, il basso Nicola Rossi-Lemeni, Rossana Carter, Fiorenza Cossotto, Renato Cesari, l'orchestra e il coro istruito da Sante Zanon.

R. T.